



Con la cultura si mangia, soprattutto nel Mezzogiorno

FESTIVAL
DELLA
DIVULGAZIONE

Con la cultura si mangia. Non è uno slogan vuoto. Un'aspirazione dell'animo. È una realtà misurabile. I due terzi dell'economia mondiale, per una produzione di quasi 70.000 miliardi di dollari ogni anno, si fondano, ormai, sulla conoscenza.

E la conoscenza è la materia prima soprattutto per quelle aree che, come il Mezzogiorno d'Italia, hanno maggiori difficoltà a puntare sull'economia classica, quella – nei campi come nelle fabbriche – che produce beni il cui valore è determinato soprattutto dall'accesso ai capitali della natura, dal costo della materia prima e dal lavoro, degli uomini e delle macchine.

I paesi avanzati hanno ormai difficoltà a competere nel campo – ormai sempre più ristretto – dell'economia classica, perché negli ultimi due o tre decenni nuovi paesi sono entrati sulla scena degli scambi internazionali con grande capacità competitiva, potendo contare sia su materie prime che su lavoro a basso costo. Ormai è chiaro: la specializzazione produttiva del sistema Italia e, a maggior ragione, del sistema Mezzogiorno non può più essere la vecchia agricoltura e la vecchia industria. Occorre esplorare nuove strade. E l'unica che ci è aperta davanti, l'unica che il Mezzogiorno d'Italia, compresa la Basilicata, può percorrere è quella della conoscenza.

PIETRO GRECO, STORICO DELLA SCIENZA, RAFFORZA IN QUESTO ARTICOLO QUELLA CHE È PIÙ DI UNA CONVINZIONE, RICORDANDO CHE I DUE TERZI DELL'ECONOMIA MONDIALE, ORMAI, SI FONDANO SULLA CONOSCENZA

Pietro Greco

Per cinque ragioni fondamentali.

La prima è che la conoscenza è un bene intangibile: non ha bisogno, in linea di principio, né di consumare materie prime né di dissipare altri capitali della natura. Tutti, compresi coloro che vivono in aree con scarse materie prime e infrastrutture povere come il Mezzogiorno, possono sviluppare un'economia fondata sulla conoscenza. Di più. È possibile svilupparla, l'economia della conoscenza, sul territorio, partendo dal territorio, valorizzando il territorio. Non c'è bisogno di grandi infrastrutture. C'è solo bisogno di infrastrutture leggere, ancorché efficienti. Per esempio, la connessione universale e veloce alla rete informatica universale.

La seconda è che la conoscenza non è un bene esauribile o, come dicono i sociologi, rivale come il pane o il petrolio, che se lo uso io tu non puoi utilizzarlo. La conoscenza è un bene atipico, un bene "non rivale", anzi "più che non rivale": perché più la utilizzo più aumenta. La conoscenza cresce con il suo stesso consumo.

Il terzo motivo che rende obbligato per la Basilicata, per il Mezzogiorno intero, imboccare la strada di un'economia fondata sulla conoscenza è che noi abbiamo una grande tradizione.



Sappiamo coltivarla, la conoscenza. Dalla Magna Grecia alla Siracusa di Archimede, dalla Sicilia araba e poi normanna a Federico II, le radici della cultura europea, umanistica e scientifica, affondano le loro radici nel Mezzogiorno.

Il quarto motivo è che nel Mezzogiorno d'Italia più che in altre aree del mondo la conoscenza del passato si è cristallizzata in strutture tangibili che possiamo ancora ammirare: città, monumenti, opere d'arte. Con un pessimo termine questi luoghi della conoscenza reificata vengono chiamati "giacimenti culturali". Ne siamo ricchi. E questi luoghi possono renderci, a loro volta, ricchi se non li consideriamo "giacimenti" (qualcosa di morto che si può solo conservare), ma laboratori di creatività. Dove organizzare e produrre nuova conoscenza. Nuova economia della conoscenza.

Il quinto motivo è ecologico. Spesso questo tipo di economia classica dissipa i capitali della natura, attraverso due processi che ormai sono ben conosciuti dai teorici dell'economia ecologica: la *depletion* (esaurimento delle risorse) e la *pollution* (l'inquinamento). L'impatto ecologico dell'economia classica – quella fondata essenzialmente sulla produzione di beni materiali con alti consumi di combustibili fossili o comunque di energia non rinnovabile – è evidente anche nel Mezzogiorno.

Le riserve di petrolio in Basilicata prima o poi si esauriranno e ci troveremo di fronte a un caso di *depletion*. L'impianto siderurgico dell'Ilva a Taranto ha prodotto negli anni occupazione, ma anche inquinamento: la città pugliese si confronta da troppo tempo con il problema di un'economia che genera *pollution*, inquinamento. Anche il settore terziario, si pensi al turismo, troppo spesso cerca lo sviluppo consumando i capitali della natura: per esempio il suolo o il paesaggio.

Per motivi ecologici, a iniziare dalla prevenzione dei cambiamenti climatici, ci viene imposto di pensare un'economia che abbia un basso impatto ambientale. Un'economia che

non consumi materia e/o energia non rinnovabile, ma si fondi su beni e servizi immateriali. Come sono i beni e i servizi il cui valore è costituito soprattutto dalla conoscenza.

Già, ma che cos'è la conoscenza? Non daremo una definizione filosofica e antropologica di questo concetto. Ne daremo una strettamente economica. Definiamo cos'è l'economia della conoscenza. Per farlo, chiediamo aiuto autorevole a un grande intellettuale che dell'economia della conoscenza si è fatto promotore e interprete in prima persona: Umberto Eco. Ebbene il semiologo e scrittore, con la capacità letteraria che gli era propria, ha cesellato per noi i vertici del «triangolo della cultura che si mangia», ovvero dell'economia della conoscenza: 1) l'industria culturale del design, dell'artigianato, delle arti visive, degli audiovisivi, dell'editoria, dello spettacolo e dei new media; 2) la formazione (scuola primaria, scuola secondaria, università, *lifelong learning*); 3) la ricerca scientifica, con lo sviluppo tecnologico e la produzione di beni e servizi *hi-tech*. Se ci è concesso trasformeremo il triangolo in un quadrilatero e aggiungeremo un quarto vertice, quello della medicina e più in generale della ricerca del benessere fisico e psichico dell'uomo. Un'attività, quest'ultima, sempre più impregnata di nuova conoscenza scientifica e che da sola genera tra il 10 e il 15% del Prodotto interno lordo mondiale.

Ecco, dunque, che agendo su questi quattro vertici è possibile ribaltare completamente la specializzazione produttiva dell'intero sistema paese e del Mezzogiorno in particolare per entrare, anche noi, nell'economia più moderna, avanzata e potenzialmente sostenibile: l'economia (democratica) della conoscenza.

Dobbiamo dare ai giovani l'opportunità di muoversi con agilità all'interno del quadrilatero. In primo luogo formandoli. Consentendo loro di accedere alle scuole di ogni ordine e grado, compresa l'università. Purtroppo l'Italia in generale e il Mezzogiorno in particolare disattende ampiamente quest'ultima possibilità. Siamo il paese, tra tutti quelli dell'OCSE, con il minor

numero di laureati. E il Mezzogiorno ha un tasso di persone con il diploma di laurea largamente inferiore alla media nazionale. In più, circa un terzo dei ragazzi meridionali va a studiare e a laurearsi in un ateneo del centro-nord se non estero. Ecco, dunque, che il primo investimento deve riguardare il potenziamento delle università del Mezzogiorno con l'obiettivo di aumentare la quantità dei giovani che le frequentano e che vi si laureano.

C'è poi da sviluppare il settore ricerca. L'Italia nel suo complesso investe in scienza e innovazione tecnologica l'1,2% della ricchezza che produce ogni anno. Più o meno la metà della media europea e mondiale. Nel Mezzogiorno, con la sola parziale eccezione della Campania, gli investimenti sono ben al di sotto dell'1,0%. Dovremmo, nel giro di pochissimi anni, raddoppiare e magari triplicare queste cifre. Dando a decine di migliaia di giovani la possibilità di svolgere un'attività altamente qualificata che andrebbe a beneficio dell'intera economia e dell'intera società. Basti pensare, a mero titolo di esempio, alla formazione e alla ricerca scientifica per prevenire e imparare a convivere con il rischio idrogeologico.

Recenti indagini hanno dimostrato che tra il Sud e il Nord del paese c'è una marcata disuguaglianza di salute. Le donne e gli uomini del Mezzogiorno vivono tra due e tre anni in meno, in media, che nel resto d'Italia. Un fattore non secondario di questa inaccettabile disuguaglianza è costituito dal sistema sanitario che versa in condizioni, mediamente, peggiori – talvolta molto peggiori – che nel Centro e nel Nord. Anche in questo caso, si tratta di lavorare per rendere più efficiente e organizzato un

comparto che, come abbiamo detto, ha un alto tasso di conoscenza aggiunto. Un settore che, con tutti i suoi addentellati, può dare lavoro qualificato a decine di migliaia di persone.

Infine l'industria culturale. Qui non c'è che da sbizzarrire la fantasia. In pochi anni di investimenti oculati, la Corea del Sud è diventata una delle nazioni leader dell'audiovisivo. La domanda è cosa potremmo fare noi avendo a disposizione una quantità senza pari di beni (non giacimenti) culturali. Ovvero di luoghi e occasioni non solo da conservare per contemplare, ma da conservare per farne il volano di una produzione di nuova cultura: nell'arte di ogni genere e forma, nell'artigianato di altissima qualità, nella letteratura.

Facciamo solo un esempio: la Ruhr, in Germania. Fino a trent'anni fa era l'area più rappresentativa d'Europa dell'industria pesante e inquinante. In meno di tre decenni, grazie allo sviluppo di un'industria culturale oltre che della formazione e della ricerca scientifica, è diventata un'area finalmente pulita e con la maggiore intensità turistica del continente.

Ma se tantissima gente va a visitare la Ruhr per vedere e partecipare alla produzione di nuova conoscenza, quanta ne potrebbe venire nel Mezzogiorno d'Italia che potrebbe offrire anche quei beni culturali e quei beni naturali che, occorre dirlo, nella nota regione tedesca sono pressoché assenti.

Diceva Karl Popper, l'indimenticato filosofo della scienza, che il futuro è aperto. Sta a noi e solo a noi indirizzarlo verso un percorso desiderabile.

